

Ezio Mossoni

Senza dubbio l'agricoltura di montagna sconta differenze oggettive rispetto alla pianura. Nella nostra regione, malgrado le mille difficoltà, possiamo dire – con oggettività – che il risultato generale sia positivo: quattro produzioni DOP in un territorio tanto piccolo non credo esistano in Europa, senza dimenticare il “quinto” DOP costituito dalla produzione vitivinicola di eccellenza. E' un dato di fatto che certe zone di montagna, tra le quali la nostra regione, abbiano fortemente ridotto il gap di produttività – soprattutto nella qualità e nel valore

# Agricoltura, giovani e montagna non solo handicap

aggiunto – con molte zone della pianura. Le istituzioni Regionali hanno accompagnato il processo, l'Istituto Agricole ha fatto il suo, così come le strutture cooperative e molte aziende private. Malgrado le preoccupazioni dilaganti i dati dicono che la montagna ha smesso di spopolarsi, che riesce a conservare buoni tassi di produttività, perlomeno proporzionalmente agli abitanti

che ospita e agli addetti al settore. Se per tanti anni il tema dello “svantaggio” è stato affrontato in maniera del tutto assistenziale ora sta prendendo corpo un processo “orizzontale”; agricoltura che trova alleati, primariamente, nei consumatori, ma anche nel commercio e artigianato di prossimità, costituendo una rete, appunto “orizzontale” e non più verticale, dove il concetto

era produrre per fare occupazione, di conseguenza reddito e ancora consumi, in un circolo che, si presumeva, senza fine. “Assistere” la montagna non sarà più possibile, si tratta di circa il 55% del territorio nazionale con circa 11 milioni di abitanti. Il trend demografico, pur contrastante tra zone e zone, rileva che in Valle d'Aosta e Trentino la popolazione è aumentata negli ultimi dieci anni. L'indice di vecchiaia è spesso più elevato della media, la formazione professionale e il tasso di occupazione sono analoghi alle aree di pianura. Dopo anni di ridimensionamento l'attività agricola mostra segnali di recupero giovanile. A livello nazionale siamo attorno al milione di unità di giovani. Questo potenziale è certamente dovuto, anche nella nostra regione, alla ricerca di risposte alla crisi, ma i giovani hanno portato una nuova ventata di dinamicità contribuendo all'allungamento della filiera agricola passando dalla

mera produzione a vere e proprie innovative dinamiche di vendita al fine di meglio valorizzare economicamente le produzioni. L'osservatorio del CENSIS rileva che la tradizione famigliare sia la maggior motivazione che spinge i giovani al settore agricolo, seguito dalla grande passione, dal desiderio di lanciarsi in una attività imprenditoriale, mentre i valori di riferimento sono la laboriosità e la fatica seguite – e questo è un ulteriore segnale positivo – dal rispetto per l'ambiente e il territorio. Le proporzioni locali, negli ultimi anni, si sono ridimensionate ma non per quanto riguarda il valore del prodotto. Proprio quel processo “orizzontale” rappresenta una opportunità per la montagna rilevando precisi presidi: quello di cittadinanza, che richiama l'agricoltura valdostana testimone della storia della Valle, delle relazioni umane e commerciali, il presidio territoriale, con le manutenzioni (anche quelle mi-

cro), la sorveglianza e l'impatto paesaggistico, ed infine il presidio di immagine, la pratica della qualità e della cultura alimentare. Il dato agricolo relativo alla quota delle aree ad alto valore naturale vede la Valle d'Aosta al primo posto, a livello Nazionale, con produzioni e modalità che si sposano perfettamente con l'ambiente naturale. La nostra Regione ha costituito la sua immagine nella vocazione turistica e, oggi, sta proponendo una nuova ruralità non più come sopravvivenza ma come attività di sviluppo, soprattutto nella qualità delle produzioni agroalimentari. Trovare, alla sera, una buona cena a base di tipicità locali, in un ambiente gradevole, accompagnati da una bottiglia di vino locale rende a pieno la gradevolezza e il “bien être” di tutti quei beni immateriali di cui l'agricoltura è portatrice ma che, malauguratamente, non entrano nel PIL. (fonte rapporto Censis – Fondazione Courmayeur)